

# LA MORTE DEL PADRE



## LA MORTE DEL PADRE

*Eachiunque avrà detta ad cunapa  
rola contro al Figliuol dell'uomo  
sarà perdonato; ma a chi avrà be  
stemmiato contro allo Spirito San  
to non sarà perdonato.*

(LUCA 12,10)

Il ragazzo di ginnasio che era al suo banco e si commo-  
veva al destino di Milziade:

*sed in Miltiade... tum mira communitas, ut nemo tam  
humilis esset cui non ad eum aditum pateret*

quando chiamarono il suo nome trasalì come uno che  
aspetta sempre

«*Una donna lo cerca*»

allora diventò smorto e volava nei corridoi stringendo sem-  
pre la sua penna nel pugno.

«*Il padrone è uscito*» - ha detto la vecchia casalinga - ma  
non è colpa mia; pareva che stesse meglio; era come con-  
tento; e io non volevo lasciarlo andare; ma cosa può fare una  
povera serva?

*Vado qui vicino perché il tempo si è rimesso, Maria* .

Ha detto proprio così: sì che parlava colla voce tranquil-  
la...

Ma il ragazzo le stringe il braccio e si sente mancare; vuol  
correre e trascina:

cosa fa quello che ha detto

perché l'avete lasciato andare  
tanto lo sapevate che voleva morire  
mentre nessuno l'ha trattenuto e ora bisogna correre e  
non sappiamo dove.

Solo il nini nello studio  
perché non si è attaccato alle sue gambe il nini che fa tante  
bizzate.

Ma l'ha preso in collo, l'ha quetato all'orecchio con una  
parola.

Allora tornerà se ha promesso al suo bambino.



Correre  
e perché invece tutte le cose inutili così lucide dal pon-  
te:  
campana che mesce mezzogiorno sporgendosi dal cam-  
panile  
scola l'acqua dalla pala il renaiolo  
penna di vapore sul fischio che si sentirà

Correre  
fra i tanti visi frotteggianti forse uno che l'ha visto passa-  
re stamani:  
non mi riconosci se l'hai incontrato  
non vedi che sono il suo bambino  
perché ti dimentichi il viso che va a morire.

Signore, tu solo lo puoi sapere  
Signore, fammi sentir dove è andato

Presto; tutti quei carri che non si voglion scansare; il car-

tolaio: perché non può essere ieri che ci fermavamo in pace!

Ora voltare; presto:  
che stupido questo piede!  
Ma ci sarà qualcuno alla finestra  
Presto.

Una figura alla finestra della terrazza:  
perché quel piccione in voltata che non lascia capire.

Sei te, sorella, vero.  
Non sono laggiù.  
Perché non ti sai far vedere?

Presto - perché non sai fare  
il segno che è tornato.  
Devi esser te, sorella, vero.  
Via quel piccione.

Ma è una donna alla finestra  
presto: una donna, una donna alla finestra...  
Ma è una donna alla finestra...

ma è la mia mamma colle braccia tese!



Un uomo è venuto a riportare le cose che non servono a morire: il suo lapis vecchio, i suoi denari appuntati sul foglio.

Perché quest'orribile sole fino a stasera  
perché tanto giorno fino a stasera.

È per non dar più noia - che ha portato il suo corpo forte - da sé l'ha portato al cimitero -  
poi - essendosi inginocchiato - ha detto al Signore le ultime cose: poi gli ha restituito la vita.

Perché non ti sei perdonato.

Perché non potevi vivere - come una mamma - per i tuoi figlioli.

Ma te li aveva dati, per adoprarli te, Signore.

Perché non l'hai perdonato.

Non voglio esser tuo, Signore:  
me, Signore, fammi morire.

Perché quella bestemmia il Pastore - davanti la fossa aperta

pestando la carne gialla della terra malata

perché quella bestemmia il Pastore:

«*Io sono la Resurrezione e la Vita* » - dice il Signore -  
mentre ora entrerà nella terra.

Questa è una cosa che ti riguarda, Signore.

Non è per i sei orfani piccini.

Tienti la tua consolazione, Signore.

Tutte le ombre che sfilano nel cimitero

tutte le ombre che voglion vedere - la famiglia che è stata visitata - senza accostarsi troppo, come ai colpevoli «*il salario del peccato è la morte* » - ma parlano di noi appena non possiamo sentire.

Quelli che per consolarci ci chiedono come faremo.

- Perché siamo poveri, ora -

Una famiglia così lunga da allevare.

Troppo poveri perché uno ci voglia bene.

I poveri tanto noiosi: sempre bisogno di qualcosa.

E i tuoi denari delle Valli, li avevi dati a quell'amico che li ha portati via.

Lo zio che dice la nostra casetta non vale nulla.  
Forse non potremo più andare a scuola.



Bisognerebbe chiederla a lui questa cosa.  
Solo te conoscevi il tuo bambino.  
In te si conosceva il tuo bambino.  
Solo te sapevi dirci se è male.

Ma nessuno oserà posare le dita sulla maniglia della stanza morta: i tuoi libri evangelici fatti coi prati venduti, la tavola dove sedevi il sabato a preparare il tuo sermone.

*«Ragazzi, ora state buoni mentre papà studia ».*

E il più cattivo è chiamato - prigioniero - nello studio pieno d'odore del tuo gran corpo affaticato - e non ardiva muoversi dall'angolo scuro - e non lo vedevi nemmeno - e lo scordavi che cercava distrarsi dal suo penso di versetti - ma vinto dall'esempio del tuo assorbimento sfogliava il gran libro verso la storia di Bath-Seba nel bagno

finché lo chiamavi e gli spiegavi il castigo, ricoverato nelle tue grandi mani, e lo offrivi in preghiera al Signore: *questo bambino tentato*

finché chiudeva gli occhi travolto nell'onda della tua preghiera

il tuo bambino pentito, papà, che piangeva  
e che gran decisioni il suo cuore!

Perché non gli hai detto che era l'ultima volta che lo guardavi, ieri sera?

Signore, ora.

Signore, chiudo gli occhi; ora.  
Prendimi, ora, Signore!



Tutto questo sole finito  
ma la sera riporta i pensieri  
nella casa dove nessuno potrà dormire.

Quando eravamo nella grande città ordinata verde di giardini  
dove siamo stati anche tanto felici  
allora è cominciato il tuo male.

Ci avevi spiegato cosa è la scuola - dove s'impara a servire - e ogni sabato aspettavi da noi la medaglia come una gioia che non ti è dovuta - ma al Signore, per onor del Vangelo.

Se siamo stati buoni - i tuoi piccoli testimoni - ci porterai in premio con te a passeggiare - ma anche dai poveri malati dove c'è freddo e nella sola stanza puzzo di lavorato dormito mangiato e il bischetto sotto l'impannata verso il cortile - che solo sporgendosi tutti fuori si vede una volta un ciglio di nuvola affacciato...

Eppure si fan prestare una seggiola per farci accoglienza - eppure sempre ci vogliono regalare - noi che abbiamo una così bella casa

- dove siamo stati anche tanto felici -



Ma perché ora ti attristi guardando i tuoi figlioli?  
Ecco la medaglia, papà, anche oggi te l'abbiamo portata.



Perché quei lunghi silenzi a tavola?

Perché vi guardate come quando c'è qualcosa che non dobbiamo sapere?

Perché nessuno ci risponde quando chiediamo?

Perché la mamma ci prende di più sotto le sue ali, come se tu volessi farci del male, papà che mi guardi come ci avessi fatto del male davvero?

È perché ha cominciato a mentirti il tuo bambino? - ma soffre di avere ceduto quando il compagno pustoloso - per vendicarsi - gli ha insegnato dove bisogna metter la mano e carezzare per sentir piacere - se pensi a una che ti piace - il compagno che voleva risposta: che fa come lui, che non è più diverso.

Col tuo sguardo di pastore sorpredevi il viso macchiato, fissavi con dolore l'occhio cerchiato;

- ma combatterà, papà - non è vero, che il tuo bambino forte te l'hanno cambiato.

Ma non è perché il tuo bambino forte te l'hanno cambiato.

Perché ti pentivi tanto di averlo picchiato?

Allora non sei più sicuro di quello che è bene?

Perché ti asciughi in disgusto le lacrime quando entriamo?

Perché dici «*il peccato che non sarà perdonato* »?

Perché la mamma non ti vuol più guardare?

Perché «quella donna»?

Allora ha capito il tuo bambino malvagio: una donna di fuori come quelle che si legge di nascosto nei libri; è quella che fa piangere la nostra casa.

Allora ha capito il tuo bambino malvagio.

Allora gli hai detto la prima volta: ricordati, te, che sei il maggiore.



E siamo venuti - come per castigo - nella piccola città che sa di vecchio, che sa di pericoli:

affondata sotto gli occhi nani dei suoi forti di sbarramento - nell'imbuto delle montagne morte rose di acqua selvaggia che stempera la terra in un momento, che incioccolata il torrente in alluvione.

Stanotte soggrotta le vecchie sponde rotando il martello dei ciottoli scalzati, stanotte frantuma il braccio della nuova strada.

Alziamoci presto: andiamo a veder lo spaccato della sua massicciata.

Tutte le sue case appuntate sul tetto di pietroni - per non essere scoperciate.

E la nostra scuola - si sale a cercarla in cima al terrapieno del castello feudale - che è proprio quella la nostra scuola.

- Unico allegro il cartoccio d'oro del campanile, posato per sbaglio sulla base di pietra.

Siamo venuti nella piccola città ferma - lucciolata di rari fanali - che prende le ore uguali alla sua campana e con un fischio di fabbrica, più sicuro della sua campana, libera alle strade maestre tra praterie scrofolose i suoi ex-contadini scontenti a salario quindicinale, le sue donne-soldato macchiate di tinte indelebili sul grembiale.

Se nasce una casa, andremo a vederla; andremo in piazza se suona la ritirata; ma sono tristi perfino i suoi soldati; ma puntano in alto le cornette con desolazione.

E noi piangiamo la prima sera, inaugurando la casa stra-

niera con ancor tanti segni degli altri alle pareti, quando benedici la cena e è entrato un vento così inesorabile a spengerci il lume.

Perché così tetra la nostra casa - perché pressata contro il torrente e teso davanti un monte così enorme padrone del cielo, che solo una volta ci lascia vedere il bianco lontano della sua goletta di neve.

E sotto di noi sempre il colpo di leva della segheria in passione, il croscio della gora sulle pale, il sibilo accelerato d'agonia a vuoto della sega che rantola quando morde il tronco scorzato.

Tutte le ore che passano guardiamo il torrente traverso i vetri, noi bambini, e dove imbianca l'acqua agli scogli giochiamo a contare: *le volte*, che sono il tempo ancora da rimanere

in quest'orribile città dove l'aria sa sempre di neve - e il sole luneggia e fa la spola nel rado dei mari di nebbia - e ogni muro sputa umidore - e a un tratto si spenge la giornata come soffiata da un vento traditore.

E sempre è inverno; e non sgela mai  
e non sarà mai primavera.

Quando ricomparirà la terra bruna  
quando indietreggerà la cappa di neve  
quando, tra le virgole bianche che si lascia dietro,  
stellerà in terra la prima stellina?



Ma tutto è bello se sei un poco più lieto - ma se ci parli, papà, tutto si serena.

Ora siamo tutti spesi nel vangelo: la tua famiglia, i tuoi figlioli: quantunque ci piaccia giocare a carte col segatore, fumar la prima sigaretta, discutere il libro seduttore.

Non conosciamo nessuno, - noi venuti di fuori per annunziar l'eresia alla piccola città addormentata che ritroviamo la sera di festa: - i suoi signori a giocare ai tarocchi, le signore a chi ha di seta la sottana, i giovanotti ingabbiati sotto gli unici porticati a contarsi i bottoni: noi di ritorno dalla traversata nei borghi che vengono a respirare e guardar sulla strada. Anche noi dispensiamo la parola - i tuoi bambini - e ci si stringono intorno ragazzi più grandi di noi che sanno già guadagnare, e ascoltano la storia di Davide e il sacrificio della croce, e si affeziono ai tuoi figlioli, e un giorno ci coprono con fasci enormi di stelle alpine ancora acerbe dei pascoli lontani dove sono saliti a alpeggiare, cantando i nostri cantici imparati, mentre le mucche godono l'erba fresca la corta estate alpina che non arrivano neanche tutte le erbe a fogliare.

E ci porti con te - per espiare - nel terrore di buio e gelo - noi bambini - al culto nelle stalle lontane, anche se giuriamo di aver tante lezioni per non dover venire.

Senza un lume la strada; nessuno spala la sua neve; e c'è un cane arrabbiato in giro: «cosa faresti, papà, se venisse ora il cane arrabbiato?».

Non si capisce nulla nelle sue zone di bianco e nero - non arriveremo mai - e già frigge il nostro «*occhio di bove*» e dov'è andato quel lumino che era la nostra speranza, qui tanto vicino?

Finché la porta stende nella strada la sua passerella di luce e le mucche che scaldano come stufe, aggroppate nella lettiera, girano un occhio malinconico di fanciulla verso noi che entriamo.

Per quella tua parola di bene, le donne ci nascondono a

farci dormire,- ci fanno in segreto due calde tasche di balotte per quando partiamo:- allora è più acceso nel cielo il grande stellato,e il fiotto del nostro «*occhio di bove*»,saltellato di scheletri, apre una vera strada sullo spiazzo gelato.



Ma forse, papà, sei guarito perché tutti ti vogliono bene. Nessuno dimenticato.

Quando tu sei partito,se uno è dimenticato,può non esserci più quest'altra settimana.

E si lamenta, se il suo pastore la trascura, la vecchia magna che non ha famiglia che un cane spelo senz'anima e ti fa festa coll'ultima sua tovaglia di bucato.

Forse, papà, sei guarito - se tutti ti vogliono tanto bene.

Te che sei dei loro - che eri presso il gregge quando la parola ti fu indirizzata e hai venduto tutto dicendo «dove andrò,Signore?» - e sai quando è inutile cercarli in casa e sai dove saranno alla terra senza domandare,e preghi con loro, poggiata la vanga,e dispensi consigli d'aria aperta: che non morirà perché ha rimosso l'albero trapiantato - che bisogna sfollarlo al pedale - che riscoppieranno le gemme dormenti tra la corteccia del ceppo amputato.

Forse sarai guarito - se ti chiamano tanto le montagne esposte di nuovo sui cieli trasparenti della bella stagione - che non puoi restare - che è ricomparsa la gerla, che la ripari, che calibri amorosamente le cose una per una da ritrovar servizievoli lassù nei deserti di pietra; e il giorno ci mandi a dormire perché è stasera la partenza,stasera il mistero di tutta una notte marciata.

Proprio hai capito quando nella lunga ascesa siamo più avviliti,se la tua mano sempre calda ci trova nel buio,se sol-

leva il mento verso la cuna del colle marginata di chiarore. Dove si congiungono i cieli delle due valli, ma noi abbandoniamo quello notturno che illividisce a riporre le ultime stelle ghiacce, ma noi entriamo nel bianco mattutino che sale cantando aghettato di cirri rosa e il suo vento fanciullo coglie in bocca le parole ai tuoi figlioli che saltano tra i rododendri dell'alba dorata.

Per questo insegna il Libro: *i cieli raccontano la gloria di Dio e la distesa annunzia l'opera delle sue mani.*

Sei in testa quando scendiamo, te che sai le ragioni dei sentieri - e non t'inganni alle raggère dei trattùri - e a un piccolo rado senti vicino l'uomo - e capisci la briglia al torrente - e dove il campetto di saraceno è stato tentato.

Per te la siepe è fatica da rispettare; e la macìa che ha liberato il pascolo è una *balma* che albergherà un altro focolare; e conosci per nome le acque, al palato; e ci racconti la storia dell'albero che per vivere altissimo si è dovuto prostre.

Tutto il giorno ancora scendiamo le montagne che parevano piane, mentre moltiplicano gobbe e guadi che il troppo sceso a volte è perduto e bisogna rimontare - attenti al nome dei paesi che passano da destra a sinistra, mentre tutti parevano uguali - e ci fai indovinare dove avrà virato il fiume che sortendo di sorpresa ci chiama là dietro col suo croscio già lontano. Finché la sera mandiamo come in sogno il piede che non sente terreno e il corpo che abbandona come potesse nuotare nel verde cangiante della conca ospitale e beati ci stendiamo nel fieno che bucherebbe se fosse avvertito.

Allora se sorridi, allora se dici: bravi ragazzi!

- allora, papà, sei guarito.



Ma non sei consolato.

Ma non sei guarito.

Ma come un indegno ti ritiri in disparte sulla panca il giorno della comunione - te, il pastore - ma ti chiudi il viso nella mano e chiami l'anziano a ministrare perché dice il Libro: *chiunque avrà mangiato questo pane e bevuto al calice del Signore indegnamente, sarà colpevole del corpo e del sangue del Signore* .

E si atterrisce il tuo gregge - e rimane deserta la tavola addossata alla finestrella dell'alto solaio,

e nessuno s'accosta alla tela immacolata che è come una neve rimasta posata - nel prato.

Ora nel silenzio del sacrificio le magne si chiudono dentro la trita anima di fatica - e i loro visini di scimmie entrano in paradiso stringendo il pane del ricordo contro il palato; ora il bambino scarnito dal tifo è ritrovato; arriva una benedizione al minatore lontano.

Perché te solo non sei consolato?

Ma non sei guarito

ma non sei consolato

quando è nato, male, il piccino che sentiam piangere sempre oltre le tante pareti; che dalla sua balia è proprio abbandonato nella stalla dove possono entrare i maiali che mangiano le mani ai piccolini.

Quando andiamo a riprenderlo, papà? non ho paura se il terreno è ghiacciato - sono forte, io che sono il maggiore - lo reggo pari sul suo cuscino, a braccia tese - sono bravo, papà, non temere;

- tasto la terra, avanti, coll'antenna del piede.

Ma perché ha il viso cereo fuso a mestizia  
perché non piange mai  
perché chiude - come per sempre - gli occhini viola il  
nostro fratellino?

Perché hai detto «non doveva nascere questo pinterino»?

Non sei consolato  
non sei guarito.

Non tornerà più la pace nella nostra casa.

Perché capisco tutte queste cose,io,un bambino che non  
si può confidare - che non può neanche dire ho capito -  
che non può far nulla a nessuno:un bambino - Ma col mio  
peso orribile schiacciato sul cuore - alla finestra che nessuno  
sapete,ripasso la sera la mia vita da quando ho imparato  
a fischiare solo e ti rallegravi che ero un omino.

Mentre si parlano i fuochi sulle cime - salutando per gli  
uomini che non si posson vedere - e ognuno che avvampa  
lo chiamo: anch'io, anch'io che sono qui, che ho sentito.

Ma te nessuno ti può consolare.

Ma te non sei guarito.

Allora chiudo gli occhi  
allora ho detto la prima volta:  
ora, Signore,  
prendimi, ora, Signore.



E siam venuti in questa città bella - adagiata in una pa-  
niera di fiori - dentro colli di verzura sgrappolati di case che  
non servono a nulla,ma solo per passare la vita tra il cielo e  
gli incensi guardandola fumare.

La sua campagna decorata di alberi ornamentali che non  
danno frutto,ma solo per farsi godere nei campi che paio-  
no una pittura. E la fatica degli uomini non si vede.



La città dove tutto è bello - allegro; e non si può espiare:  
sono di marmo le sue botteghe, i suoi lastricati a mosaico  
celesti come le chiese; e tutti parlano così bene e cantando  
vendono le loro robe: anche i poveri che non si logorano in  
azioni, ma si lasciano vivere e motteggiare;

la città dove non si può espiare: tra questi cittadini, visi  
scettici distratti dal dolore - senza mai solitudine, e donne  
bianche come angeli sfacciati

città dove hai perduto ogni appetito di vita.

Come ti sei separato!

Non riusciamo a richiamare su nulla i tuoi occhi già  
lontani

non correggi più i tuoi figlioli

ci vuoi abituare a sentirci soli

ci parli come uno che si è già staccato.

Poi anche noi ti scordiamo:

vivendo nella primavera la città bella, fusa nei bronzi e  
ori, incipriata nella tiepida polvere dei suoi lastricati.

Anche tornando, ci mettiam subito alle lezioni.

Solo al lamento ti correavamo a cercare.

- Allora hai imparato anche a singhiozzare in silenzio

perché ti scordiamo di più noi che dobbiamo restare.

Allora - per non dare più noia - il tuo corpo forte da te  
l'hai portato al cimitero

poi - essendoti inginocchiato - hai detto al Signore le tue  
ultime cose

poi gli hai restituito la vita.



No.

Non voglio esser tuo, Signore.

Papà, voglio essere il tuo bambino.

È vero che sono bugiardo.

Papà, è vero che ho il cuore cattivo -  
ma aspetta - solo un poco...

Oh! se tu volessi riprovare!

Perché non hai aspettato almeno un poco a morire?

Questo bisbiglio alle persiane

ora una luce riga le persiane

ora si vede una stanza:

è la mia stanza

ora diventa giorno

questo è di nuovo il giorno

ora ritorna il giorno

ecco il giorno, ecco il giorno

e adesso suonerà il lattaio

papà, papà mio!